

“Da De Chirico a Fontana. Tra figura e segno” - Teramo - Pinacoteca Civica

L'arte contemporanea è giovane ed è in continuo divenire. Si esprime in contesti e momenti eterogenei: le gallerie e i musei ma anche nelle strade. Il suo è un linguaggio potente, ama trasformarsi con l'energia e la velocità della vita di oggi. Si manifesta sulle tele, è vero, ma anche con il metallo e con la carta, con il legno e, perché no?, con gli stracci o ancora attraverso l'azione, il movimento.

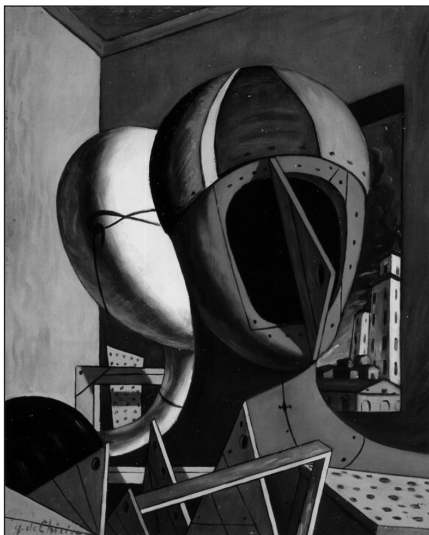
Comunica la realtà esteriore e quella interiore, il livello onirico come quello del quotidiano.

Ventotto autori e ottantadue opere costituiscono quasi una *summa* dell'arte contemporanea nella sua evoluzione tra “figura e segno”, prendendo l'avvio dalle opere di De Chirico per arrivare a quelle di Fontana cogliendone i punti nodali di svolgimento.

Nella terminologia della retorica tradizionale *figura* è un modo di esprimersi che si discosta dalla norma e dall'uso comune; è rappresentazione visiva di un concetto, che può essere anche astratto ma che attinge alle apparenze sensibili

del mondo circostante. E' proprio in questa accezione che Giorgio De Chirico, dopo l'avanguardia futurista, recupera la figura, dando corpo ad una visione artistica inedita, zeppa di un repertorio di oggetti inconsueti e bizzarri – calchi di gesso, scatole, pesci di latta, squadre – presentati nella qualità di *cose ordinarie*, riconoscibili ma decontestualizzati. Piazze dalle torri incombeni e portici dai profondi archi divengono il palcoscenico sul cui sfondo *recitano* personaggi ciechi e muti, manichini costruiti quasi con i pezzi di un meccano, tristi come macchine o statue. Costituiscono *città dell'assenza* (M. De Micheli), che incarnano un mondo irreali, misterioso, metastorico, illuminato da una luce fissa che ben costruisce lineari contorni e volumi plasticamente resi. De Chirico capeggia una piccola pattuglia di *Metafisici* – da *metà fysikà*, ciò che è oltre le cose fisiche - che si disperdono in una serie di esperienze vissute individualmente. Attratto dalla poetica metafisica, Mario Sironi volge il senso della malinconia dechirichiana in angoscia. Il *leit-motiv* delle sue opere sono le grandi città con le loro deserte periferie, deputate a rendere palpabile il dramma dell'uomo contemporaneo, solo ed alienato nella *città che sale* .

Indipendentemente da qualsiasi influsso, sebbene a contatto a Parigi con i futuristi e i cubisti, Massimo Campigli interpreta la figura con uno spirito classico e monumentale – fondamentale per lui è la suggestione esercitata dall'arte egizio-ellenistica ed etrusca – che gli suggerisce un *ritorno*



G. De Chirico - le maschere, 1960

all'ordine, dove la rigorosa sintesi geometrica si fonde con la coscienza ironica del gioco, con il procedere apparentemente infantile. E' proprio questo elementare stupore, sposato ad una carica intellettuale e sofisticata che gli consente di rinnovare l'invenzione interna e la freschezza del gesto pittorico.

Per restare nell'ambito dei pittori presenti in mostra e procedendo necessariamente *per exempla* in, Mino Maccari, che pure rimane legato al figurativo, il linguaggio poetico si concretizza in un disegno dai tratti rapidi ed incisivi, in forti accentuazioni cromatiche, ottenute a colpi di pennellate veloci, che recano il sentore di una nuova stagione dell'arte : *l'informale* che non è sinonimo di informe ma vuol dire, il che è diverso, *non formale*. Si vuole precisare un rapporto con la realtà delle cose più immediato, non filtrato da schemi figurativi, diretto a riscoprire la processualità dell'esistere in tutta la sua magmatica matericità. La grezza sostanza delle cose diventa soggetto stesso dell'opera nella sua enigmatica complessità; la materia diventa energia che si riproduce indefinitamente. Crippa, G.Dova, E.Bay, Fontana, Birolli si caratterizzano per *presenze figurali* nuove, realizzate in un ambito segnico – gestuale. E se l'opera di Bay si configura come intelligente testimonianza e demitizzante rappresentazione della nostra epoca, utilizzando *macchie* che diventano simboli e fantasmi definiti da sommari e deformanti tratti, Lucio

Fontana lega il suo nome ad una singola conquista: il *Gesto*. Nel 1949 l'artista applica sulla tela un foglio di carta bianca su cui, dal retro, pratica buchi; illuminati lateralmente essi gettano sulla superficie ombre generando potenzialità spaziali ancora insondate. Con un gesto supera la illusionistica rappresentazione dello spazio attraverso la prospettiva rinascimentale. Devono passare altri dieci



E. Baj - personaggio, 1974

anni per giungere al secondo gesto rivoluzionario, i *Tagli*, gesto radicale percepito come rottura . Lo spazio non è più evocato o delimitato dalle forme: è il quadro che diviene superficie plastica, supporto in cui lo spazio vero si concretizza e viene plasmato in tagli, buchi, squarci. Le opere di Fontana sono il punto di non – ritorno dei linguaggi contemporanei. La contrapposizione figurazione – astrazione non è altro che il sistema binario dell'arte di tutti i tempi. Superato il concetto di arte come *mimesi*, che trova una sua giustificazione nella percezione di un mondo finito, misurabile, l'arte si adegua all'ampliarsi del perimetro del mondo, non può essere la ricerca di *celesti spazi* della pittura antica, bensì conquista gli spazi reali, in cui figurazione o astrazione sono tese in modo diverso a “ non mostrare il visibile ma a renderlo visibile” (Paul Klee).

Marisa Profeta De Giorgio